



FABIANO MASSIMI

ROMANZO

ANTEPRIMA  
ESCLUSIVA  
PER I LETTORI DI

**ibs**.it

L'ANGELO  
DI MONACO

 LONGANESI



L'ESORDIO ITALIANO PIÙ VENDUTO  
ALLA FIERA DI LONDRA,  
IN CORSO DI TRADUZIONE IN 10 PAESI  
ANCORA PRIMA DELLA PUBBLICAZIONE



UN GRANDE ROMANZO BASATO SU FATTI VERI,  
MAI RACCONTATI AL GRANDE PUBBLICO



UN'INDAGINE TESA FRA REALTÀ  
E FINZIONE NARRATIVA  
ATTORNO ALL'UNICO VERO AMORE DI HITLER:  
SUA NIPOTE, ANGELA RAUBAL



Monaco, settembre 1931. Il commissario Sigfried Sauer è chiamato con urgenza in un appartamento signorile di Prinzregentenplatz, dove la ventiduenne Angela Raubal, detta Geli, è stata ritrovata senza vita nella sua stanza chiusa a chiave. Accanto al suo corpo esanime c'è una rivoltella: tutto fa pensare che si tratti di un suicidio. Geli, però, non è una ragazza qualunque, e l'appartamento in cui viveva ed è morta, così come la rivoltella che ha sparato il colpo fatale, non appartengono a un uomo qualunque: il suo tutore legale è «zio Alf», noto al resto della Germania come Adolf Hitler, il politico più chiacchierato del momento, in parte anche proprio per quello strano rapporto con la nipote, fonte di indignazione e scandalo sia tra le file dei suoi nemici, sia tra i collaboratori più stretti. Sempre insieme, sempre beati e sorridenti in un'intimità a tratti adolescenziale, le dicerie sul loro conto erano persino aumentate dopo che la bella nipote si era trasferita nell'appartamento del tutore.

Sauer si trova da subito a indagare, stretto tra chi gli ordina di chiudere l'istruttoria entro poche ore e chi invece gli intima di andare a fondo del caso e scoprire la verità, qualsiasi essa sia. Hitler, accorso da Norimberga appena saputa la notizia, conferma di avere un alibi inattaccabile. Anche le deposizioni dei membri della servitù sono tutte perfettamente concordi. Eppure è proprio questa apparente incontrovertibilità dei fatti a far dubitare Sauer, il quale decide di approfondire. Le verità che scoprirà, così oscure da far vacillare ogni sua certezza professionale e personale, lo spingeranno a decisioni dal cui esito potrebbe dipendere il futuro stesso della democrazia in Germania...

Sullo sfondo di una Repubblica di Weimar moribonda, in cui si avvertono tutti i presagi della tragedia nazista, *L'angelo di Monaco* è un thriller in miracoloso equilibrio tra inoppugnabile realtà storica e avvincente finzione, un viaggio all'inseguimento di uno scampolo di verità in grado, forse, di restituire dignità alla prima, vera vittima della propaganda nazista: la giovane e innocente Geli Raubal.

# L'ANGELO DI MONACO

*Romanzo di*  
*FABIANO MASSIMI*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

*Longanesi & C. © 2020 – Milano*

*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

*www.longanesi.it*

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
*www.llibraio.it*

*Sta morendo.*

*Nella stanza chiusa a chiave, la ragazza giace a terra di fronte al divano, gli occhi sgranati, le labbra schiuse, la pelle fredda, sempre più fredda, mentre il sangue si allarga lento sul vestito.*

*Poco più in là, sopra il tappeto azzurro, la pistola ormai inerte è rivolta verso la finestra. Per la ragazza era solo un oggetto, fino a poco fa, un oggetto qualunque. Adesso è la cosa più importante della sua vita, la meta cui senza saperlo era diretta dal principio.*

*Un tonfo, rumore di passi. Oltre la porta bloccata, la vita dell'appartamento continua regolare, ignara della sua presenza, che presto si trasformerà in assenza. La ragazza vorrebbe muoversi, chiamare, ma lo sparo le ha tolto ogni energia. Solo la coscienza rimane, a intervalli di cui non sa tenere conto.*

*Quanto tempo si impiega a morire così? Un'ora, cinque, dieci? La mente della ragazza tenta di unire orari e volti, calcolare se qualcuno, e chi, e quando, si accorgerà di quello che è successo – di quello che sta ancora succedendo, e potrebbe essere fermato.*

*Ma sono ragionamenti troppo astratti, e la luce continua a calare. Il mondo all'esterno non ha tempo per una sciocca avventata che muore sola nella sua stanza. Le poche persone che le vogliono bene sono lontane.*

*Così la ragazza resta a terra, senza voce, senza fiato, gli occhi fissi su un cielo di stucchi, e mentre il freddo diventa pian piano accettabile, aspetta che qualcuno, chiunque, arrivi a salvarla, o quantomeno a confortarla.*

Nella notte era caduta una pioggia leggera portata dalle prime nubi dell'autunno ormai alle porte, ma all'alba nelle piazze e per le strade della vecchia Monaco si era infilato con prepotenza il *Föhn*, il vento caldo che a intervalli imprevedibili spirava dalle Alpi a sud della città trasformando anche i giorni più rigidi in ritagli di primavera.

Seduto a un tavolino all'aperto in mezzo ai chioschi del Viktualienmarkt, Siegfried Sauer, commissario criminale della polizia cittadina, guardava gli alberi centenari intorno a lui. Il *Föhn* li stava spogliando con allegria delle prime foglie ingiallite, che dopo un breve volo finivano a galleggiare come barchette nelle pozzanghere del mercato o ad arricchire le colazioni di operai e vetturini, alle prese con würost e leberkäse già alle dieci di mattina. Era uno spettacolo, quello, che non cessava mai di affascinarlo, disegnandogli sul volto un sorriso malinconico: Sauer era cresciuto al Markt, sua madre aveva gestito per decenni una piccola pescheria, e anche lui si era seduto agli stessi tavoli di legno ogni giorno della sua infanzia, per osservare e ascoltare le storie del popolo, imparando forse più a quel modo che dai libri di scuola. Nonostante tutto quanto era accaduto negli ultimi trent'anni – il declino dell'Impero, la Grande guerra, la Repubblica, il crollo di Wall Street – il mercato era ancora lì, e lo stesso i suoi avventori, con chiacchiere sempre diverse e sempre uguali, stagione dopo stagione.

« Buongiorno, tenente! » trillò una voce di donna avvicinandosi al suo tavolino. « Svegliato tardi, stamattina? »

« Non sono più tenente, Frau Keller, lo sa » rispose all'anziana proprietaria dell'Obersalzberg, la birreria più popolare del mercato.

« Ma certo, ma certo. Mi ricordo bene » ribatté lei con il solito tono gioviale. « Non sono ancora una vecchia rimbambita! »

Sauer sorrise. Rimbambita no di certo, ma quanto all'età, non c'era modo di appurarla. Nessuno fra gli altri gestori ricordava un'epoca precedente a Meni Keller, che del Viktualienmarkt era più che un'istituzione: era l'incarnazione. Si diceva che una volta avesse servito Bismarck in persona, circostanza sulla quale nel tempo erano fiorite decine di versioni più o meno verosimili.

« Che ne dice di una birra per iniziare bene il sabato? Andrà al Wies'n oggi? Pare che il tendone della *Paulaner* quest'anno sia una meraviglia... »

« Frau Keller, sa bene che oltre a non essere tenente, ma commissario, io non bevo. Sono astemio. »

« Astemio! Oh signore! Ed è curabile? » La vecchia scoppiò a ridere, guardandosi intorno come per raccogliere solidarietà dagli altri avventori, tutti con un boccale di birra in mano. La maggior parte indossava i pantaloni di pelle e il gilet tradizionali, e le loro accompagnatrici sfoggiavano i *Dirndl* stretti in vita e scollati sul seno che avevano reso la Baviera famosa nel mondo. Nonostante la crisi, l'Oktoberfest veniva onorato.

Mentre Sauer e Frau Keller ripetevano le solite battute per la millesima volta, come un rito da rispettare per buon auspicio, una donna più giovane, anche lei vestita in *Dirndl*, appoggiò sul tavolino del commissario un boccale di ceramica fumante. « Dolce o salato? » chiese poi, senza nemmeno alzare gli occhi.

« Salato, Margit. Grazie. »



La donna annuì ed estrasse dalla cesta di vimini che portava al braccio un brezel grosso come un piatto da portata. « Buon appetito » disse posandolo al centro del tavolo, di fianco a un cartoncino con scritto « tenente Sauer » e a un coltello d'acciaio. Quindi aggiunse una porzione di burro incartata, e come era venuta se ne andò.

« Margit ha un debole per lei, tenente » commentò la vecchia Meni.

« Non mi guarda nemmeno » protestò Sauer, cui la cosa dopotutto era indifferente.

« Mi dia retta, conosco mia figlia » concluse la donna, e dopo avergli strizzato un occhio lo lasciò alla sua colazione.

Sauer si dedicò al brezel, che tagliò longitudinalmente e prese a imburrare con metodo, senza fretta. Un cardellino planò sul tavolo dopo pochi istanti e si mise a osservare l'operazione con impazienza, muovendo la testa a scatti. Sauer gli offrì una briciola di pane e il cardellino fece scattare ancora la testa con enfasi prima di volare via in un frullo d'ali.

« Accidenti » disse un uomo alle spalle del commissario. « Sei un vero solitario. Nemmeno gli uccelli possono fare colazione con te! »

« Mutti » salutò Sauer senza voltarsi. « Qual buon vento. »

« Vento caldo » rispose il nuovo arrivato girando intorno al tavolino e parandosi di fronte a lui. « Gli antichi lo chiamavano Favonio. Talvolta Zefiro. Un vento allegro e irrequieto, come me. » Sorrise mostrando una chiostra di denti bucherellata, poi con un gesto da prestigiatore fece comparire una sedia di metallo e si sedette. « Ti spiace? Ho una fame tremenda. »

Sauer scosse la testa: certo che non gli dispiaceva. Tagliò il brezel in due, come un cuore spezzato, e diede la metà più grande all'amico.

Helmut Forster, commissario aggiunto della sezione Crimini violenti, era in tutto e per tutto il suo opposto, e forse per questo andavano così d'accordo, sul lavoro e fuori. Mentre Sauer pareva un'illustrazione vivente dell'ideale nordico – alto, biondo, lo sguardo di ghiaccio su un volto scolpito e perfettamente glabro – Mutti con il suo metro e sessanta gli arrivava a malapena alle spalle, e aveva una pelle così scura da non sembrare il frutto della madre Germania ma di un qualche paese più assolato sulle rive del Mediterraneo. Capelli neri e occhi castani, sulle guance un perenne velo di barba nonostante si radesse ogni giorno, era uscito dalla guerra con un appetito insaziabile, di cibo, di birra, di fumo, di tutto. Questo si rifletteva nell'ampiezza delle sue camicie come nella leggerezza del suo portafogli, già provato dalle necessità della famiglia che aveva messo su con una mite ragazza dell'Est quindici anni prima. Perciò Sauer, che non aveva mai fame e non doveva provvedere a una moglie e a tre figli, divideva volentieri i pasti con lui. Era il suo miglior amico, se fosse stato necessario gli avrebbe girato lo stipendio.

« Speriamo in un sabato tranquillo » disse Mutti quando ebbe finito il mezzo brezel.

Sauer considerò se dargliene un altro po', ma poi si disse che Lina non avrebbe apprezzato tutto quel burro nelle vene del marito. « Quest'anno me ne sono toccati una dozzina, e non è mai successo granché. Solo ubriachi e litigi famigliari. »

Mutti annuì. « Sì, la gente preferisce ammazzarsi in settimana. Sabato e domenica sono per il riposo. » Alzò il braccio in un cenno verso Margit. « Ho una sete incredibile. Si è mai visto un settembre così caldo? Il clima sta cambiando, hanno ragione i vecchi. Attacchi anche tu alle undici? »

« Sì » rispose Sauer sollevando gli occhi all'Alte Peter, la torre dell'orologio che svettava come una sentinella sul Viktualien-

markt. Nonostante l'età veneranda, il Vecchio Pietro non perdeva mai un colpo, dettando legge alle altre torri più giovani che lo circondavano. Per il commissario, che abitava in una mansarda affacciata sul mercato, era un amico di lunga data. « Turno lungo fino a domattina. »

« Anch'io. Allora quando stacchiamo vieni a pranzo da me, ti va? »

« Lina è d'accordo? »

« È sua l'idea. Dice che non ti fai vedere da tanto, e chissà come mangi, sempre che mangi. »

Sauer annuì. La moglie di Mutti aveva dieci anni meno di lui e quasi venti meno del marito, ma trattava entrambi da ragazzi, sgridandoli e viziandoli come una madre. La cosa non gli dispiaceva.

Stava per accettare la proposta quando un urlo disperato lacerò l'atmosfera del Markt.

« Aiuto! » gridò un uomo senza quasi più fiato. « Aiutatemi! »

Arrivava dalla chiesa dello Spirito Santo, correndo a rotta di collo, il volto pallido come quello di un morto o di qualcuno che sta per diventarlo. Alto, magro, con il viso scarno e un naso importante, indossava un completo di velluto e scarpe lucide ma doveva aver perso il cappello. « Mi inseguono! »

Sauer si alzò in piedi, già pronto a intervenire, poi dall'angolo a nord del mercato vide arrivare gli inseguitori: tre uomini dall'aspetto marziale vestiti di marrone da capo a piedi, uno di loro con un manganello in mano. « Fermati! » gridò quello più indietro. « Non ci scappi! » aggiunse il secondo.

« SA » sibilò una cameriera a pochi metri da Sauer.

In un secondo, neanche si trattasse di una procedura d'emergenza provata e riprovata, la folla del Markt reagì come un sol uomo: si aprì quel tanto che bastava per far passare il fuggitivo, che

proseguì la sua corsa senza rallentare, quindi tornò a richiudersi e riprese le occupazioni di prima, fingendo noncuranza. I tre uomini in marrone arrivarono subito dopo e si scontrarono con una barriera di avventori alticci. Della birra fu rovesciata a terra, volarono insulti. L'inseguitore con il manganello cercò di districarsi dall'accenno di rissa, ma quando ci riuscì l'uomo nel completo di velluto era già scomparso oltre la Schrankenhalle.

« L'avete fatto scappare! » urlò il capo delle SA, non si capiva se rivolto ai suoi compagni o agli avventori con cui si erano scontrati. Schiumava di rabbia e di orgoglio ferito. « Era un delinquente! Un ladro! Bel lavoro, complimenti! » Poi agitò il manganello in aria, un po' per stizza un po' per comando, e tornò verso Sparkassenstrasse seguito dai suoi sodali.

« Nazisti » ringhiò un uomo in *Lederhose* quando tutto fu finito. « La odio quella gente. »

Sauer storse la bocca. « Non era un ladro. Hai visto i suoi abiti? »

« E nemmeno un delinquente » rispose Mutti. « Aveva la faccia di uno che sta per prenderne una scarica anche se non ha fatto niente. Anzi, proprio perché non ha fatto niente. »

Sauer tornò a guardare il Vecchio Pietro, che aveva seguito come lui tutta la scena senza dire nulla. « Dieci e quaranta. Dobbiamo andare. »

« Allora andiamo » fece Mutti tirandosi in piedi. « E speriamo che sia un sabato tranquillo » ripeté.

« Speriamo che migliori, sì » rispose Sauer, ma senza convinzione, come se dentro di sé sapesse già quello che li attendeva.

In seguito, quando la sua vita era ormai deragliata e non c'era più alcun modo di rimetterla sui binari, avrebbe ripensato spesso a quell'ultima colazione con Mutti al Viktualienmarkt – a come nessuno, mai, si accorge del momento esatto in cui il suo destino inizia a compiersi, che lo voglia oppure no.

Il Comando centrale di polizia era stato da poco trasferito al numero 2 di Ettstrasse, un grandioso edificio a cinque piani che occupava un intero isolato in piena Città Vecchia. Già dalla strada, grazie alla severa facciata verde pallido su cui si apriva una fitta griglia di finestre decorate a stucco, suggeriva un senso di potenza e determinazione per nulla attenuato dal rosso allegro dei tetti spioventi, né dall'aggraziata torre ottagonale che svettava sull'insieme, con l'orologio in bella vista.

L'ufficio di Zavi Tenner, direttore della sezione Crimini violenti, era disposto in modo tale che l'ampia scrivania in mogano desse le spalle a quell'orologio, e il significato era chiaro sia a Mutti sia a Sauer: il tempo, là dentro, non era un problema per lui, ma per i suoi ospiti.

« Vi aspettavo prima » disse fissandoli da dietro gli enormi baffi a manubrio che gli coprivano metà del volto, rosso come un tramonto a causa della temperatura nella stanza. Tenner veniva dalla montagna, e non gli importava in quale stagione si trovassero, il camino nell'angolo del suo ufficio doveva rimanere sempre acceso, i vetri sempre sigillati.

« Non sapevamo di essere attesi » rispose Mutti. « Siamo venuti appena ricevuto il messaggio in guardina. »

« Ho saputo che c'è stato del movimento al mercato » disse il direttore.

« Sì » rispose Sauer. « Tre miliziani che inseguivano un civile. » Tenner sollevò un sopracciglio. « E? »

« Il mercato si è difeso. »

Il sopracciglio tornò ad abbassarsi, producendo come per reazione un inarcamento del labbro superiore. « Monaco ha i suoi anticorpi » disse il direttore, puntando i gomiti sulla scrivania e posando il mento fra le mani intrecciate. Guardò i suoi due uomini per lunghi secondi, quindi si appoggiò all'indietro contro lo schienale della poltrona. « Non ho intenzione di girarci intorno. Sarebbe solo una perdita di tempo. Mi spiace che debba toccare a voi, questo sì, ma non possiamo farci nulla. Se siete fortunati ce la caveremo con poco. Almeno, è quello che mi auguro. »

« Be', capo, meno male che non hai intenzione di girarci intorno » osservò Mutti, sfoderando il sorriso bonario che gliel'aveva passare sempre tutte lisce.

Tenner non sembrò seccato. Lasciò andare un sospiro. « Abbiamo un problema. Anzi, *avete* un problema. »

Il presagio che si era annidato nel petto di Sauer dopo la scena al Viktualienmarkt si schiuse come un uovo, liberando una quantità di ipotesi striscianti, una più funesta dell'altra.

« Stamattina è stato rinvenuto un cadavere » riprese Tenner. « Una donna, di razza germanica, sui vent'anni. »

*Razza germanica*, pensò Sauer. *Da quando la polizia fa di queste distinzioni?* Il concetto stava riscuotendo successo nella Repubblica di Weimar, e l'Università di Monaco aveva istituito già da anni una cattedra di Igiene della razza, ma che l'uso avesse preso piede fino al punto da infiltrarsi nelle parole di un uomo come Tenner era una segnale inquietante.

« Il decesso è avvenuto nell'appartamento in cui la ragazza viveva con un familiare » continuò il direttore. « Lui non c'era, pare sia via per lavoro, ma era presente la servitù, che è abbastanza numerosa. »

Sauer strinse le labbra. « Una famiglia benestante. » Questo poteva spiegare la delicatezza del caso.

« Soldi nuovi. L'uomo in questione sta scalando posizioni sociali con una certa rapidità. »

« Un industriale? » azzardò Mutti. Monaco, con la sua aria da città d'arte italiana trapiantata a nord delle Alpi, era in realtà un centro tecnologico in forte ascesa, culla di aziende che iniziavano a essere famose nel mondo, dalla Bmw alla Osram passando per la Siemens, che era cresciuta a dismisura durante la Grande guerra. Un posto in cui giravano parecchi soldi, con il consueto strascico di guai.

« Un uomo che si sta facendo un nome » rispose Tenner « e che non vorrà vederlo compromesso da voci incontrollate su una tragedia avvenuta fra le sue mura domestiche. A voi ora non deve importare di chi si tratta. Quella che conta è la ragazza, la quale, come avrete immaginato, è morta in circostanze... »

« Sospette? »

« ... non naturali. Di più non so dirvi. Sarete voi i primi investigatori ad arrivare sulla scena. La notizia l'abbiamo appena ricevuta. Che ore sono? »

Sauer controllò il quadrante della torre. « Undici e un quarto. »

« Ci è stata comunicata da mezz'ora, e dobbiamo risolvere tutto con la massima rapidità, per evitare scandali. »

« Ma insomma, chi è questo tizio? » sbottò Mutti. « Per dettare i tempi alla polizia deve essere come minimo il figlio segreto di Hindenburg. »

Sauer si immaginò l'anziano presidente della Repubblica saltare dentro e fuori letti illegittimi per generare futuri ostacoli di indagini, e il pensiero lo divertì. « Casi del genere durano in media una settimana » disse. « Se siamo fortunati potremmo chiudere il

fascicolo per giovedì. Facendo qualche straordinario, anche mercoledì. »

« Otto ore » rispose Tenner, gli occhi sulla scrivania. Il suo tono di voce era così freddo da giustificare il caminetto acceso. « Il caso deve essere chiuso entro sera. »

Un ciocco di legno franò tra la cenere, generando un nugolo di scintille.

« È uno scherzo? » commentò Mutti. « Una morte violenta non si chiude in un giorno. »

« Non un giorno. Otto ore » ribadì Tenner, « a partire da adesso. E nessuno ha parlato di morte violenta. Evitate questo genere di espressioni se non volete problemi. Ci sono diversi soggetti, qui al Comando ma non solo, che hanno a cuore l'esito delle indagini. Che siano rapide, discrete, obiettive. »

« E conclusive » aggiunse Mutti.

« Se troverete che ci siano le basi per concludere, sì » confermò Tenner. « Altrimenti no, e in ogni caso andateci con i piedi di piombo. Qualsiasi eventuale accusa dovrà essere supportata da prove evidenti, anzi, facciamo schiacciati. Se esiste anche il minimo dubbio, archiviamo. Sia chiaro: non vi sto chiedendo di non indagare o di indagare con gli occhi chiusi. Noi siamo la polizia, grazie a Dio, non una branca dei servizi segreti. Però sappiate che quello che troverete interessa a persone per le quali la discrezione viene prima di tutto. Abbiamo una morte delicata, in un luogo delicato, in un momento molto delicato. Mi aspetto che usiate la massima cautela. »

« Ricevuto » rispose Mutti, probabilmente l'uomo meno cauto della Baviera. « L'indirizzo? »

« Bogenhausen. Vi porterà Julian con la mia auto. »

I due rimasero senza parole. Nessuno nel commissariato aveva mai avuto quell'onore.



Tenner lo notò. « Sì, è come pensate. Quindi siate discreti, e se vi vengono dubbi o scoprite cose strane, venite a parlare con me » concluse facendosi ancora più serio. « Con me e con nessun altro. »

Uscendo dal portone affacciato su Löwengrube trovarono la piccola Bmw di Tenner con il motore già acceso, pronta a staccarsi dal marciapiede e gettarsi nel traffico cittadino. Al volante, il sergente Karl Julian li aspettava con il volto imberbe e gli occhiali di metallo fissi su un romanzo ingiallito. Quando li vide arrivare sobbalzò e lo fece sparire, ma non fu abbastanza rapido.

« Juli » lo salutò Mutti salendo in auto insieme a Sauer. « Perdi ancora tempo con la letteratura? Non lo sai che viviamo in tempi romanzeschi? Le grandi storie sono tutte là fuori: vai a viverle! »

Il sergente abbozzò un sorriso educato. « C'è chi è fatto per la realtà, commissario Forster, e chi è fatto per la finzione. »

« E tu non potresti fingere di interessarti alla realtà? »

« La realtà è un posto terribile in cui vivere. Preferisco restarci il meno possibile » rispose il giovane innestando la marcia e lanciando l'automobile verso Schäfflerstrasse. Mentre le cupole gemelle del Duomo si affacciavano a sbirciarli da sopra i tetti, Sauer si ritrovò a pensare che forse l'opinione del loro autista non era priva di saggezza. E chissà in quanti ragionavano allo stesso modo, in quei tempi duri che promettevano tempi ancora più duri.

Raggiunta Weinstrasse l'automobile svoltò a sinistra e si immise fra i palazzi decorati di Theatinerstrasse. All'orizzonte l'inconfondibile silhouette della chiesa dei Teatini.

« Tu che ci hai capito? » chiese Mutti sopra il frastuono dell'auto scoperta.

Ma Sauer era distratto, pensava a ben altro, come sempre quando percorreva le vie che conducevano alla Feldherrnhalle, la Log-

gia dei Marescialli che chiudeva a sud Odeonsplatz. Solo superato l'ingresso dell'Hofgarten tornò in sé, al presente. « Come dici? »

« Dico se hai qualche idea di cosa sta succedendo. »

Sauer si aggrottò. Lanciò un'occhiata furtiva all'autista, poi rivolse al collega un cenno di disapprovazione. *Non davanti a lui! Dici sempre che è una spia...*

Mutti cambiò subito argomento. Si mise a parlare del traffico, delle automobili, delle vie della Città Vecchia e di quelle dei quartieri nuovi. Il sergente Julian annuiva senza aggiungere granché, concentrato sulla strada che conduceva a Prinzregentenstrasse. Quando infine svoltò a sinistra sulla grande via imperiale, una delle ultime progettate dal compianto re Ludwig, davanti ai loro occhi, in lontananza, comparve l'Angelo della Libertà. La statua dorata, che vegliava su Monaco dall'alto della colonna in riva all'Isar con le ampie ali spiegate, sembrava in cammino verso il centro, ormai a un passo dal raggiungerlo. Chissà, si domandava sempre Sauer, se chi l'aveva pensata, scolpita e poi piazzata su quella colonna aveva mai ragionato sul significato che finiva per assumere una Libertà irraggiungibile eternamente ferma oltre le mura della città.

La strada, passato il ponte, si impennava per raggiungere la statua, che aggirava con una larga curva alberata prima di spuntare in Europaplatz. Lì iniziava Bogenhausen, un quartiere ricco, elegante e appassionato d'arte, motivo per cui non sorprende che a metà del lungo viale che stavano percorrendo si ergesse il Teatro d'arte drammatica, affacciato su una piazza circolare costellata di tigli e chiusa da una teoria variopinta di palazzi. Sauer non conosceva bene la zona, non passava mai in quella parte della città, ma quando vide che Julian iniziava a rallentare si guardò intorno in cerca di una targa che gli dicesse dove si trovavano.

Solo dopo aver letto il nome della piazza si accorse del piccolo drappello di uomini in marrone che sostava davanti a un palazzo

d'angolo. Allora con un brivido alla schiena capì dove li stava mandando Tenner, a chi apparteneva la casa in cui era morta la ragazza e per quale motivo ci si aspettava che indagassero in fretta e con discrezione.

Tutti, a Monaco, conoscevano quell'indirizzo.

Prinzregentenplatz numero 16.

Il palazzo in cui abitava il leader del Partito nazionalsocialista dei lavoratori, Adolf Hitler.

## FABIANO MASSIMI

è nato a Modena nel 1977. Laureato in Filosofia tra Bologna e Manchester, bibliotecario alla Biblioteca Delfini di Modena, da anni lavora come consulente per alcune tra le maggiori case editrici italiane. *L'angelo di Monaco* è stato l'esordio italiano più venduto alla Fiera di Londra 2019.